

dienza ci viene raccontato da Tommaso da Celano nella "Vita prima": «E realmente essi erano *minori*, sottomessi a tutti... E su questa base solida edificarono, splendida, la costruzione della carità... Com'era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! Ogni volta che in qualche luogo o per strada si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore che sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed erano casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui, sorrisi modesti, aspetto lieto, occhio semplice..., piena unanimità nel loro ideale, pronto ossequio ed instancabile reciproco servizio».

Santa Chiara nella sua Regola rivolge alle monache queste esortazioni: «Le sorelle suddite ricordino che hanno rinunciato alla propria volontà per amore di Dio. Quindi sono fermamente tenute ad obbedire alle loro abbadesse in tutte le cose che hanno promesso al Signore di osservare... L'abbadessa, poi, usi verso di loro tale familiarità che possano parlarle e trattare con lei come lo fanno le padrone con la propria serva, poiché così dev'essere, che l'abbadessa sia la serva di tutte le sorelle» (cap. VIII).

Anche nella spiritualità di Francesco l'obbedienza non è che la piena libertà di amare, ma col passar del tempo, al significato trinitario del rapporto si va sostituendo un significato quasi esclusivamente ascetico. Per essere virtù l'obbedienza deve certamente essere animata dalla carità, ma tende ad aver valore quasi unicamente come rinuncia e spogliamento di sé perché ognuno possa unirsi a Dio. E' vista più come una strada che conduce individualmente l'uomo alla perfezione che come trasposizione in terra delle relazioni personali esistenti all'interno della Trinità. Ciò non toglie che si sia sviluppata una mistica dell'obbedienza, vissuta da molti santi, in rapporto individuale con Dio a volte altissimo, ma più spesso arrestatosi a livello ascetico: l'ubbidienza viene vista come sacrificio-virtù per meritare la salvezza.

Santa Teresa d'Avila scrive: «Il demonio sa che il cammino più veloce per arrivare alla perfezione è quello dell'obbedienza... In realtà la più alta perfezione non consiste né nelle gioie interiori, né nelle grandi estasi, né nelle visioni, né nello spirito di profezia: consiste invece nel

rendere la nostra volontà conforme a quella di Dio in modo da farci abbracciare con tutto il cuore quella che sappiamo essere la sua volontà... » (*Fondazioni*, c. 5).

Le fa eco san Giovanni della Croce che sinteticamente dichiara: «Questa divina comunione consiste in definitiva nel fatto che l'anima tiene la volontà propria completamente trasformata nella volontà di Dio, in modo che nulla ci sia in lei di contrario alla Sua Volontà, e che ogni suo movimento dipenda unicamente dalla sola volontà di Dio... Allora queste due volontà non sono che una, ossia la volontà di Dio, e la volontà di Dio è anche la volontà dell'anima» (*Salita al Carmelo*, c. 11).

San Vincenzo de' Paoli vuole che le Figlie della carità dimentichino se stesse per «obbedire e preferire il comodo dei malati al loro». Per lui, come per san Camillo de Lellis, i malati sono i padroni da servire perché sono Gesù. Si ricorda la risposta di san Camillo a un cardinale: «Un momento solo, eminenza! Finisco di curare il Signore Gesù Cristo e sono subito da lei». Per essi i malati sono lo scopo specifico delle loro fondazioni, e ad essi si deve obbedienza come ai propri superiori. Naturalmente all'interno della propria famiglia religiosa è il superiore che esprime la volontà di Dio.

Ai nostri giorni: una crisi e una riscoperta

Tutti conosciamo la crisi dell'obbedienza oggi, non solo nelle famiglie religiose, ma in ogni settore della società. Potremmo forse dire che l'obbedienza ha fatto un lungo percorso: dapprima si è staccata dal principio della fraternità comunitaria per essere praticata solo per motivi ascetici, quindi è stata semplicemente sopportata come condizione necessaria per la sopravvivenza di una struttura (chiesa, ordine religioso, diocesi), e ai nostri giorni è stata considerata alienante, spersonalizzante. E tale essa è quando non la si vive nel suo valore di conformazione a Cristo obbediente per vivere con lui il mistero pasquale della morte-risurrezione, e — più ancora — come legge della vita stessa